

# UN POPOLO, UNA STORIA E DUE CAVALIERI

Dopo il discorso del Lirico, un ritratto parallelo.  
C'è nuova materia per l'autobiografia della nazione

Serpeggia insinuante da anni, specie nella pubblicistica politicamente orientata a sinistra, un parallelo non propriamente benevolo tra Mussolini e Berlusconi, quasi che quest'ultimo possa essere considerato una variante o una reincarnazione in chiave democratica - ma con uno stesso fondo demagogico, con una comune ispirazione eversiva - del capo del fascismo. Il paragone, per come viene talvolta abbozzato, non è soltanto politico-istituzionale, non riguarda unicamente il regime fondato dal primo (una dittatura cesaristica nata autoritaria e finita totalitaria) e il sistema di potere costruito dal secondo (una sorta di "governo personale" che potrebbe sfociare in una sorta di "totalitarismo soft"); nemmeno riguarda esclusivamente, come spesso si è lasciato intendere, l'aspetto "ideologico", vale a dire quella miscela di populismo e liberismo economico, di retorica anticomunista e di esibito pragmatismo, di anti-intellet-

tualismo e autoesaltazione, di bigottismo piccolo-borghese e di maschilismo esibizionista, di cinismo politico e di gusto teatrale, che sarebbe tipica, a ben vedere le cose, sia del fascismo mussoliniano sia del forzismo berlusconiano.

Il paragone - per chi in esso crede o a esso indulge in modo più meno velato - investe anche e forse soprattutto la dimensione caratteriale e psicologica. Comune ai due personaggi sarebbe dunque un egocentrismo innato che sfocia direttamente in una sorta di megalomania visionaria; un'insicurezza di fondo che si traduce in mania di persecuzione e nel non fidarsi di alcuno se non di se stesso; un impegno sul lavoro che sfiora il patologico; una vera e propria incontinenza verbale che inibisce alla radice qualunque dialogo o discussione; un senso dell'appartenenza tipicamente tribale al quale si associa, nei rapporti con i membri del clan, un misto di intransigenza e di generosità, di durezza e benevolenza; la capacità di mutare parere e opinione in funzione delle circostanze e degli interessi del momento; l'ossessione per la propria immagine e per la forma fisica (in un caso affidata al potere rigenerante dello sport,

nell'altro alle capacità rivitalizzanti del bisturi).

Ma anche la maniera propria a entrambi di comportarsi e atteggiarsi sulla scena pubblica andrebbe considerata come assai indicativa dal punto di vista della comparazione storica. Si prenda, ad esempio, l'identico e assai accentuato senso dello spettacolo: d'origine teatrale e tribunizia nel primo caso (il che ne spiegherebbe la gestualità goffa in occasioni di discorsi e parate, la rigidità impettita e priva di spontaneità che ancora emerge da foto e documentari dell'epoca), televisiva e direttamente derivata dal marketing nel secondo caso (il che ne spiegherebbe le modalità glamour e accattivanti, con il sorriso del venditore al posto del cipiglio militare). Comune sarebbe anche il mimetismo a fronte degli interlocutori, la capacità di indossare tutti i panni, da quelli dell'operaio a quelli dell'uomo d'affari, segno di una personalità politica al fondo sincera e strumentale. Comune infine l'attenzione spasmodica, quasi scientifica,

*Il paragone investe anche e forse soprattutto la dimensione caratteriale, comune ai due sarebbe l'egocentrismo innato*

alle forme del comunicare e alle tecniche della propaganda, sulle quali il controllo, perché esse siano efficaci, non può che essere diretto e totale (Mussolini - si diceva - controlla e implicitamente dirige tutti i giornali italiani, Berlusconi - si dice - possiede e controlla tutte le reti televisive).

Ci sarebbero infine taluni elementi biografici comuni non del tutto trascurabili o insignificanti, se non altro per gli elementi di suggestione che essi contengono. Ad esempio, certi trascorsi giovanili all'insegna della bohème e di un certo gaussonismo, la tendenza ad atteggiarsi a musicanti provetti, la passione per "Il Principe" di Machiavelli, un fratello alla guida editoriale del quotidiano di fiducia (Benito sta a Silvio come Arnaldo sta a

Paolo?), la consacrazione tra i grandi della storia nei voluminosi libri pubblicati, senza alcun risparmio sui costi di stampa, dall'editore Dino, una mamma Rosa (Maltoni quella di Benito, Bossi quella di Sil-

vio) oggetto per entrambi di grande devozione filiale. E via continuando, anche se forse si potrebbe stendere, altrettanto facilmente, un elenco ancora più lungo di difformità caratteriali e comportamentali. (Una, suggerita maliziosamente da Alberto Arbasino, merita di essere ricordata: Mussolini gli intellettuali oppositori e troppo critici li mandava al confino o li riduceva al silenzio, Berlusconi invece li

*L'uno è stato "il primo vero leader erogeno della modernità italiana", l'altro può essere considerato l'epigono di tale modello*

paga lautamente affinché continuino a maltrattarlo in pubblico).

Essendo in Italia, in un paese che ancora mantiene intatti molti dei suoi antichi tabù e delle sue spesso ipocrite convenzioni sociali, una cartina al tornasole del supposto mussolinismo di Berlusconi sarebbe ovviamente offerta, per chi in quest'ascendenza crede, dal rapporto di quest'ultimo con le donne e con il sesso. Del fondatore di Forza Italia si può infatti tranquillante dire, come s'è sempre detto del fondatore del fascismo, che si tratta di "un tradizionale macho italiano" (così Alexander Stille nel suo recente Citizen Berlusconi): laddove i suoi ammiccamenti alle grazie del "gentil sesso" nel corso di comizi e convention, il richiamo pubblico alle sue conquiste giovanili e al suo mai spento vigore d'amante, quel misto di galanteria e di gallismo riservato abitualmente alle donne non sarebbero che l'altra faccia del suo essere e voler apparire un padre e uno sposo irreprensibile. Esattamente come nel caso esemplare di Mussolini, equamente divisi per tutta la vita tra il tetto coniugale e l'alcova. Per entrambi, d'altro canto, la politica - totalita-

ria o democratica alla fine poco importa – si configurerebbe come conquista sentimentale, come “seduzione” continua e scambio emotivo, come accoppiamento irrazionale: il che appunto spiegherebbe il loro speciale rapporto con l’elemento sociale femminile, visto come vettore primario di consenso politico. Secondo Filippo Ceccarelli, Mussolini e Berlusconi apparirebbero a una speciale e tutta italiana tipologia psico-politica (della quale ha fatto parte anche l’altro mussolinista della nostra storia politica: Bettino Craxi): quella del “leader erogeno”, la cui caratteristica principale è di utilizzare senza riserbo e pudore “il potenziale erotico suo e del pubblico per incantarlo e accrescere il proprio potere personale”. Se Mussolini è stato, va da sé, “il primo vero grande leader erogeno della modernità italiana”, Berlusconi può ben essere considerato l’epigono di un tale modello, seppure nel contesto di una modernità prosima ormai a consumarsi.

Sulla filiazione mussoliniana di Berlusconi non è mancato, in questi anni, nemmeno una sorta di certificato di autenticità storica direttamente rilasciato da un membro (in realtà assai eccentrico) del clan Mussolini. Si tratta di Claudio, figlio di Vito, a sua volta figlio di Arnaldo, il fra-

tello di Benito. Il legame sinistro tra i due, secondo il pronipote del duce, sarebbe attestato, sul piano dei contenuti, dal comune disprezzo per il liberalismo; sul piano della forma, invece, si dovrebbe registrare in condominio un “linguaggio banale e vuoto pronunciato con presunto buonsenso, per farsi capire e apparire paternalisticamente simili all’uomo della strada”; sul piano infine della forma politica, se il fascismo “fu dispotismo violento che mimetizzava i mandanti”, il berlusconismo si configura piuttosto come un autentico totalitarismo, come un potere che tende ad annettersi, cancellandoli, tutti gli altri. Va detto, ovviamente, che se non fosse per quel cognome, funzionale al gioco di suggestioni che stiamo descrivendo, simili giudizi davvero non meriterebbero una grande attenzione.

Naturalmente, sarebbe interessante e divertente ricordare le molte forme con cui, in questi anni, la reductio ad Mussolinum del leader di Forza Italia si è concretizzata sul piano del linguaggio e delle immagini, dell’analisi politica e del commento storico. “Il piccolo duce”, tanto per fare un esempio, è il titolo di un articolo su Berlusconi scritto da Furio Colombo sull’Unità del 17 dicembre 2002. L’idea – come anche nel volume antiberlusconiano di Giorgio Bocca intitolato “Il piccolo Cesare” – è evidentemente quella di accostare l’originale a una copia grottesca e sbiadita, ma non per questo meno politicamente pericolosa.

Nell’immaginario italiano M. – una semplice sigla mille volte impressa sui muri e mille volte vista in calce alle lettere del

duce riprodotte sui libri di storia – sta per Mussolini, così come N. indica senza equivoci Napoleone. Grazie all’estro pubblicitario di Franco Cordero, suo implacabile fustigatore sulle pagine di Repubblica, B. sta oggi, semplicemente, per Berlusconi: non lo si nomina più per esteso, semplicemente ci si limita a evocarlo, amplificando in questo modo memorie e suggestioni dure a morire nella testa degli italiani: da M. a B., con la sola forza di una cifra, nel segno di una continuità che non è, ovviamente, soltanto letterale, ma che si immagina politica e sostanziale.

D’altronde, per continuare su questo versante, non basta forse dire “Cavaliere” per richiamare insieme l’originale e la copia, come s’è anche visto qualche anno fa sulla copertina di un libro che opponeva la testa dei due come un tempo si usava nei francobolli che ritraevano insieme il duce e il Re? Il “Cavaliere” Benito Mussolini, così detto nei suoi momenti di massima ufficialità, e il “Cavaliere” Silvio Berlusconi, così sovente appellato proprio per rafforzare polemicamente, attraverso l’esibizione di un titolo in sé innocuo, una parentela che si vuole ancora una volta profonda e cogente.

Per gli italiani delle generazioni venute su dopo la fine del secondo conflitto mondiale l’espressione “Quando c’era lui...” è stata assolutamente inequivoca: quel “lui”, peraltro recitato imprimendo al suono la forza di una maiuscola (“Lui”), non poteva che essere altri che Benito Mussolini. Più che una trovata commerciale è stata dunque un’intuizione sul filo della psicologia profonda quella degli animatori del settimanale Diario, che hanno deciso di intitolare il loro recente documentario su Berlusconi “Quando c’era Silvio”. Ironia che si pretende politicamente dissacrante o involontaria anticipazione di un nuovo culto nostalgico? Diremo, in un immediato futuro, “Quando c’erano loro”?

Si potrebbero poi ricordare forme più subdole di reductio, come quelle della coppia Scalfaro-Scalfari, che nelle loro analisi sullo stato presente dell’Italia berlusconiana e berlusconizzata hanno spesso invocato l’ombra della dittatura mussoliniana. Di recente è infine accaduto che un vignettista di talento, Giannelli del Corriere, ritraesse un piccolo Berlusconi sovrastato dall’ombra gigante di Mussolini, giocando così anch’egli su questo paragone che se da un lato sembra offendere il senso storico dall’altro di sicuro stuzzica l’immaginario degli italiani, forse ben oltre le intenzioni di chi a quel paragone invece ricorre per ragioni di pedagogia politica democratica. (A proposito: l’evocazione satirica del fantasma di Mussolini si era già avuta ai tempi di Craxi con le vignette di Forattini, al quale bastava il disegno di un paio di stivali per attivare la memoria profonda dei suoi lettori).

*“Se Napoleone fosse vissuto ai giorni nostri avrebbe fatto l’imprenditore”. Probabilmente anche il duce avrebbe fatto il tycoon*

Come non ricordare, infine, certe strane evocazioni di stampo mussoliniano comparse sulla stampa e nei discorsi fatti in questi anni. Particolarmente significativa quella imputabile proprio a un fedelissimo di Berlusconi – Fedele Confalonieri, suo compagno d’avventura sin dai tempi giovanili –, allorché in un’intervista ha agitato lo spettro sinistro di Piazzale Loreto, dunque la rabbia iconoclasta della folla e lo spirito cieco di vendetta, per il giorno in cui Berlusconi non sarà più al potere. Anche nell’ora della caduta misureremo dunque la perfetta simmetria delle due parabole, con gli italiani ancora una volta nella parte, a loro storicamente congeniale, dei traditori che si fingono traditi?

Va detto, per completezza, che a stimolare e rafforzare l’idea di uno strano e perverso legame tra i due personaggi c’è anche il modo con cui Berlusconi medesimo, espressione da manuale dell’Italia moderata profonda e in ciò fedele alla linea del suo antico maestro di giornalismo, Indro Montanelli, s’è sovente atteggiato nei confronti di Mussolini (del personaggio storico, ma anche del nome in sé): con un misto di cristiana comprensione e di latente simpatia, di italica indulgenza e di cinico realismo. “Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino”: sono le parole dette a Nicholas Farrell e Boris Johnson nell’agosto del 2003 e pubblicate nel settembre dello stesso anno sul settimanale inglese The Spectator, seguite per giorni da furibonde polemiche. Vi si legge, nemmeno troppo velata, l’essenza ideologica dell’anti-antifascismo, di quel “revisionismo” pro-mussoliniano che nell’Italia profonda del secondo dopoguerra è stato vulgata ben prima dell’arrivo dei “revisionisti” di professione. Sullo stesso registro andrebbe anche considerata l’affettuosa e quasi paterna comprensione – da non imputare unicamente a questioni di tornaconto politico-elettorale – che Berlusconi ha sempre pubblicamente dimostrato per la “nipote del duce”, quella Alessandra Mussolini al cui nome egli non ha mai temuto di accostare il proprio. Viene allora da pensare, senza nemmeno tanta malizia, che allorché Berlusconi ha divulgato a milioni di copie la propria come “una storia italiana” – fatta di affetti familiari, lavoro indefesso, amore per il proprio paese, anticomunismo militante, dedizione alla causa, creatività – ha voluto richiamare, non del tutto involontariamente, “una storia italiana” che gli italiani ricordano non molto diversa dalla sua. Una volta Berlusconi ha detto: “Se Napo-

leone fosse vissuto ai giorni nostri avrebbe fatto l'imprenditore". Cosa avrebbe fatto un genio del giornalismo e della propaganda come Mussolini se fosse vissuto ai tempi nostri? Probabilmente il tycoon televisivo. Il che è un modo iperbolico e paradossale per dare ragione a quei detrattori politici per i quali - come ha scritto una volta uno di essi - la televisione berlusconiana può essere considerata una forma di "fascismo catodico".

Ma c'è un limite - ovviamente - in questo indulgere, specie a sinistra, nel paragone tra i due personaggi storici. Che non è rappresentato soltanto dall'eccesso di moralismo (peraltro politicamente impotente e improduttivo), dallo scadimento nell'invettiva gratuita e di dubbio spessore letterario (Berlusconi "benito fardato", per dirla con un Stefano Benni che gioca a emulare Gadda), dal gusto per la provocazione storica fine a se stessa o, infine, dall'eccesso di polemica politica unicamente finalizzata a screditare l'avversario attraverso un parallelismo che si suppone imbarazzante e demolitore. Bensì dal fatto che l'idea di un legame o di una parentela che unirebbe - per dirla alla Franco Cordero - M. e B., il dittatore certificato come tale dalla storia al suo potenziale emulo postmoderno, non viene al dunque presa storicamente sul serio e svolta in tutte le sue possibili implicazioni, anche sul piano del giudizio politico.

In realtà, al di là delle provocazioni e delle facili strumentalizzazioni, il paragone tra M. e B. potrebbe possedere una sua precisa ragion d'essere e una sua plausibilità, che andrebbero però mostrate su un registro diverso da quello abitualmente utilizzato. A partire cioè da un'attenta indagine sulle ragioni per cui la figura storica di Mussolini si è così profondamente radicata nella memoria collettiva

degli italiani, finendo per occupare un posto assolutamente unico e peculiare nell'immaginario politico-simbolico del paese, ben al di là del confine cronologico segnato dalla conclusione del secondo conflitto mondiale e ben al di là di divisioni e contrasti di natura esclusivamente politico-ideologica.

Partendo dalla memoria profonda del mussolinismo (non ridotto a un coacervo di vizi e miserie), vedendo come il fantasma di Mussolini ha steso la sua ombra sulla Repubblica per oltre un cinquantennio, forse si capirebbe molte più cose del berlusconismo, anche se non necessariamente nella chiave demonizzante con cui il raffronto tra i due personaggi viene sovente impostato. In fondo, entrambi sono stati causa e risultato, al tempo stesso, di una rivoluzione politico-antropologica: quella della piccola borghesia uscita socialmente egemone dal trauma della Grande Guerra e quella della piccola e media borghesia ansiosa di agganciare il sogno della modernità dopo il grigiore degli "anni di piombo". Hanno per questo politicamente diviso gli italiani come non è capitato con nessun altro uomo politico del Novecento, suscitato odi e altrettante passioni, occupato la scena pubblica nazionale in modo pressoché ossessivo, attizzato l'immaginario profondo di un intero paese, acceso speranze di cambiamento e suscitato grande delusioni.

Sono stati egualmente outsider sulla scena politica (interna e internazionale), estranei per molti versi alle regole e alle convenzioni, avversari delle eterne oligarchie italiane, due "estremisti di centro" dotati di grande senso tattico ma di scarso respiro strategico. Due fanatici dell'azione e del fare, due "fenomeni", detto in senso letterale e senza alcun intento laudatorio, con una straordinaria energia

e capaci di dare il meglio di sé soprattutto nei momenti di difficoltà. Due corpi, due icone, sui quali gli italiani hanno appuntato - in contingenze storiche abissalmente diverse ma in base a meccanismi mentali assai simili - le loro aspirazioni e paure, le loro ambizioni e speranze.

Ce n'è abbastanza insomma per chi volesse applicarsi a un raffronto tra i due non secondo categorie ideologiche e pruriti moralistici, ma con gli strumenti dell'antropologia storica e della sociologia

*Entrambi sono stati causa e risultato, al tempo stesso, di una rivoluzione politico-antropologica: quella della piccola-media borghesia*

dell'immaginario. Il problema, infatti, non è dimostrare quanto Berlusconi somigli a Mussolini, nel pensiero e nei comportamenti e quanto sia egualmente pericoloso. Si tratta piuttosto di chiedersi quanto il successo di Berlusconi, il suo aver suggestionato e incantato gli italiani ben oltre ciò che indicano i dati elettorali, la sua incidenza sulla psicologia profonda del paese, la passione e l'avversione che è stato capace di suscitare, siano dipesi dal fatto che in lui, con altri modi e sembianze, gli italiani hanno riconosciuto qualcosa della figura e della parabola mussoliniana, qualcosa di familiare alla memoria nazionale e ai loro più remoti sentimenti, di chiedersi insomma quanto abbiano contato, nel successo politico di Berlusconi, quelle persistenze profonde che costituiscono il motore segreto della storia e che così spesso gli storici faticano a comprendere.

Alessandro Campi

## In rete

L'articolo di Alessandro Campi, docente di storia delle dottrine politiche all'università di Perugia, è compreso nel numero di marzo di Storia In Rete, il mensile di storia diretto da Fabio Andriola e distribuito nelle principali edicole italiane. Storia In Rete di marzo (96 pagine a colori, 5 euro) ospita, tra le altre cose, anche un intervento di Luciano Canfora sulla relatività dei giudizi storici (e prende ad esempio i necrologi a caldo su Stalin); un approfondimento sul sondaggio in corso per individuare il personaggio della storia d'Italia più amato dagli italiani (Leonardo è saldamente in testa); un articolo che dimostra come forse l'invenzione della stampa non sia da attribuire a Gutenberg e uno sulle sorprendenti coincidenze (di date, nomi e fatti) della Storia. Il pezzo di copertina (Tricolore e Mezzaluna) è invece dedicato ai rapporti tra Italia e Islam dall'impresa di Libia del 1911 ai recenti disordini di Bengasi.

